



FILOGRASSO, I.: *Bambini in trappola. Pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*. Franco Angeli, Milano 2012. 224 pp. [ISBN: 9788820401368]

Pedagogia nera. Un termine che, scrive Ilaria Filograsso, «evoca quasi naturalmente lo scenario di degrado fisico e morale, di marginalità estrema e di violenza gratuita perpetrata a milioni di bambini di tutto il mondo». Ed ecco i bambini soldato dello Sri-Lanka, i bambini morti per asfissia, dimenticati in macchina dai propri stessi genitori, il bambino di sette anni fucilato come spia in Afghanistan, e l'elenco potrebbe continuare fino ad arrivare alle mamme assassine, che portano la spirale di violenza alle più estreme conseguenze dell'infanticidio, ma anche alle tante

mamme «qualunque» che allevano i propri figli con l'ossessione della *performance*, con l'obiettivo di avere il bambino «più bravo»: il primo della classe, il campione di tennis, di calcio, di nuoto, di ballo, ecc. Per non parlare dei maestri e delle maestre di scuola, con la loro rinnovata ossessione per la disciplina e per la meritocrazia. Pedagogia nera, appunto.

La storia dell'educazione viene ripercorsa dall'autrice nei primi due capitoli del volume per ritrovare, a partire dai contributi di importanti studiosi dell'argomento, come la tedesca K. Rutschky, le tracce di una pedagogia autoritaria – intesa come una sorta di tentativo di introiettare nel bambino i tratti tipici dell'*habitus* dell'adulto – che ha trasformato l'atto educativo in una vera e propria violenza mascherata e che ha tradotto le eterocostrizioni in autocostrizioni.

La pedagogia nera non sarebbe altro, secondo Alice Miller e Armin Bernhard, che l'attualizzazione della fondamentale premessa antropologica della natura «cattiva» del bambino, educabile soltanto attraverso l'obbedienza, il controllo degli impulsi, la deprivazione immaginativa, la precoce adultizzazione. E nella storia non mancano, secondo la Miller, esempi di grandi uomini (artisti, scrittori, statisti, ecc.) che hanno riportato nelle loro opere le tracce evidenti di un'infanzia segnata dalla violenza: da Laurence D'Arabia, a Paul Klee, ad Hitler, a Kafka. Il potere «educativo» della sferza, della ferula, ha attraversato come una trama inestricabile l'intera storia della pedagogia, toccando non necessariamente soltanto ambienti

socialmente e culturalmente deprivati, ma anche realtà apparentemente «rispettabili», quali le famiglie nobili o gli ordini religiosi: ne sono una testimonianza illuminante le denunce di Comenio e di Rousseau.

Educazione come costrizione o come liberazione? A partire da questa domanda Ilaria Filograsso avvia una riflessione che partendo da Rousseau e da Kant, che credeva nelle potenzialità emancipatrici dell'educazione, oppone dialetticamente le tesi di Ivan Illich e dei «descolarizzatori», che ne denunciavano, invece, il potere «totalitario», e quelle del sociopsicoanalista Mendel, strenuo sostenitore dell'emergere di una nuova classe sociale, «antiadulistica», pronta a instaurare un rapporto paritario tra giovani e adulti, trasformando il conflitto in principio dialettico, con ciò creando le premesse per una liberazione dell'infanzia dal predominio «colonialista» del mondo adulto.

La letteratura per l'infanzia –alla cui analisi l'autrice dedica gli ultimi tre capitoli del volume– a cominciare dalla fiaba per giungere alla narrativa moderna e contemporanea, documenta significativamente l'evoluzione della condizione sociale, storica e culturale dei bambini e delle bambine e ne restituisce immagini efficacissime, spesso drammatiche.

Fiaba popolare è specchio simbolico della realtà contadina pre-moderna, caratterizzata dalla durezza del lavoro nei campi, della povertà e della fame, ma anche dall'attesa di una radicale trasformazione delle proprie condizioni esistenziali. Un'età nella quale il bambino era visto

come demone o come piccolo adulto, visione che giustificava, di fatto, anche le percosse, l'abbandono, il controllo psicologico attraverso il terrore, l'infanticidio: fiaba è dunque –da Pollicino, a Cenerentola, a Cappuccetto Rosso– testimonianza della violenza comune contro l'infanzia.

Tra XVIII e XIX secolo, specialmente con l'affermazione della classe borghese e in particolare attraverso l'opera dei Grimm, essa è diventata veicolo per trasmettere alle giovani generazioni archetipi di formazione e metafore subliminali di modelli educativi: lo schema fiabico doveva essere funzionale a rendere più accettabile la società borghese e i suoi meccanismi e valori: la parsimonia, l'industriosità, la pazienza e l'obbedienza e quindi a controllare le inclinazioni naturali dell'infanzia. La pedagogia nera si esprime in queste pagine nella tendenza alla demonizzazione del bambino come pericolo da arginare e da contenere e quindi nell'adomesticazione della sua immaginazione, anche facendo ricorso alla verga, finalizzata a fargli accettare la struttura sociale e le sue regole e a sottomettersi ad esse.

Tendenza che diventa sempre più spiccata negli anni successivi, quando il realismo impone all'infanzia racconti esemplari, finalizzati a trasmettere ai fanciulli l'importanza del dominio di sé, pena la deriva sociale. È l'epoca che Antonio Faeti definisce dei «professionisti della scrittura educativa», che nelle loro trame intrecciano politica ed etica cristiana: ne sono esempi il Parravicini con il suo Giannettino, ma anche Cantù e Ida Baccini con le sue avventure di Pulcino.

L'Inghilterra vittoriana è poi l'epoca dei «fanciulli infelici»: Alice e Mary, per esempio, sono emblemi di una infanzia in aperto conflitto con il mondo adulto, del quale smascherano nevrosi, vizi e angosce. L'infanzia dickensiana di Oliver, di David e di Pip denuncia con forza la condizione dei bambini e delle bambine sfruttati nelle fabbriche o allontanati nei collegi dalle proprie stesse famiglie. Poi c'è l'infanzia dei piccoli orfani, girovaghi e saltimbanchi, o dei disabili, come il Nelli di *Cuore* o, ancora, dei tanti bambini e bambine che, come *Pel di Carota* di Ronard, testimoniano con le loro storie di abusi e di sopraffazioni da parte del mondo adulto, come il nido possa facilmente trasformarsi, per riprendere una felice definizione di Pino Boero, in una «camera di tortura». Non c'è monello della letteratura per l'infanzia che non abbia sperimentato il potere coercitivo di un mondo adulto che, in un modo o nell'altro, finisce col conformarlo alla convergenza delle sue regole: così Pinocchio, così Enrico di *Cuore*, così Franti, che paga con il proprio isolamento dal gruppo il fatto di non volersi adeguare alla norma. Pedagogia nera, o, come direbbe Walter Benjamin, «coloniale», poiché annulla l'alterità e la differenza dell'infanzia.

Alterità che invece viene riconosciuta e valorizzata nel suo potere trasgressivo – inteso non come rovesciamento dello *status quo*, ma come «libera divagazione» fuori e dentro di esso – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, da più di uno scrittore: ne sono testimonianza Tom Sawyer e Huck Finn di Mark Twain, Giannino Stoppini di Bertelli e i vari Quadratino, Pierino e

Viperetta di Antonio Rubino. Monelli nel vero senso della parola, mettono sotto accusa i grandi e la loro ipocrisia. Più che letteratura per i bambini, scrive efficacemente Ilaria Filograsso, si tratta di letteratura contro gli adulti.

Tendenza che, dopo la parentesi autoritaria del fascismo, in cui la letteratura doveva essere strumento di trasmissione di modelli infantili di eroismo funzionali al mantenimento del regime, trova una sua nuova affermazione a partire da *Pippi Calzelunghe* di Astrid Lindgren, da Rodari e dalla sua pedagogia antiautoritaria, per poi dispiegarsi fino alla radicalizzazione dell'innocenza infantile di Roald Dahl, e alle trasgressioni di modelli e di stereotipi di Bianca Pitzorno e di Donatella Ziliotto: i bambini e le bambine protagonisti delle pagine di questi scrittori sono individui autonomi e sociali, rappresentati nella loro essenza e nella loro alterità, nella fatica che il crescere in un mondo che non è stato pensato a loro misura comporta. Monelli anche loro, non nel senso di «cattivi bambini», ma di bambini capaci di rappresentare l'infanzia nelle sue pulsioni e nelle sue contraddizioni, immagini che rappresentano una sorta di rivalse rispetto alle rappresentazioni del passato – per lo più inverosimili, monche, astoriche – e capaci, soprattutto, di ribellarsi ai soprusi degli adulti, conquistando la tanto agognata indipendenza e costruendosi un futuro migliore.

Se la letteratura per l'infanzia ancora oggi restituisce immagini di giovani esistenze scandite da nevrosi, solitudine, emarginazione, manipolazione adultistica

–questo il messaggio che il testo pare trasmettere– allora è un dovere di chiunque si occupi di educazione riflettere sui processi, espliciti e impliciti, che ancora soffocano la natura infantile impedendo ai bambini e alle bambine di costruire autonomamente, come dovrebbe essere, i propri percorsi esistenziali.

*Rossella Caso*¹

¹ Università di Foggia.